

Hans Christian Andersen a Napoli e a Ischia

di Carmine Negro

“In mezzo al mare l’acqua è azzurra come i petali dei più bei fiordalisi e trasparente come il cristallo più puro; ma è molto profonda, così profonda che un’anfora non potrebbe raggiungere il fondo; bisognerebbe mettere molti campanili, uno sull’altro, per arrivare dal fondo fino alla superficie. Laggiù abitano le genti del mare. Raggiungemmo Napoli, proprio mentre il Vesuvio era in piena attività: la lava scendeva dal monte oscuro, tracciando radici di fuoco al pino di fumo. Andai a vedere l’eruzione con Hertz e qualche altro scandinavo: la strada sale tra i vigneti e oltrepassa edifici isolati. Ben presto la vegetazione diede luogo ad arboscelli non più grandi di giunchi, e il crepuscolo era una meraviglia per gli occhi”. (Hans Christian Andersen)

Hans Christian Andersen (1805 – 1875), figlio di un ciabattino di Odense conquistò l’Europa con le sue innumerevoli fiabe, frutto di viaggi immaginari e reali; altrettante tappe necessarie per portare a compimento il destino annunciatogli da una fattucchiera che, dopo aver letto i fondi del caffè, aveva detto al padre: *“Suo figlio diventerà un grand’uomo!”*. Un sogno inseguito e realizzato, la vita che si tramuta in una fiaba, raccontata dallo stesso Andersen nell’autobiografia *“La fiaba della mia vita”* nella quale lo scrittore rinnova l’amore per l’Italia, *“paese delle mie aspirazioni e felicità”*, a partire dal primo soggiorno nel 1833.

A Napoli giunse nella primavera del 1834; l’umore di Andersen era cupo, stravolto dalla notizia della morte della madre, fiaccato nello spirito per le critiche all’opera teatrale *“Agnete e il Tritone”* conosciuto anche come *“Agnese e l’uomo del mare”*.

La visione del Vesuvio in piena attività gli provoca slancio, desiderio di scoperta, un senso di rinascita *“La sera era infinitamente bella, incantevole*



Hans Christian Andersen (1805-1875)

da vedere” tanto bella da ispirarlo, fargli comporre una poesia: *“Tra i monti viola dorme, Napoli bianco vestita, Ischia sul mare fluttua. Come nube purpurea; La neve tra i crepacci. Sta come studio candido di cigni; Il nero Vesuvio leva il capo, cinto di rossi riccioli.”* Riacquistata fiducia e sospinto dall’aria primaverile s’incammina con l’amico Henrik Hertz verso il cratere, affondando nella cenere. Lo scenario che incontra è quasi irreale, favolistico e spettrale (*“a ogni eruzione la lava veniva nascosta dal fumo, e allora era notte fonda”*), la salita è un’avventura tra vapori sulfurei, costeggiando un fiume di fuoco dove la crosta solidificata è fragile. *“Vedevamo intorno l’abisso di fiamme, dal cratere saliva un rombo come quando si leva da un bosco un grosso stormo di uccelli”*, scrive Andersen come sotto incantesimo. Nel suo primo viaggio a Napoli visita Pompei, Ercolano, Paestum dove resta colpito da

“una povera fanciulla cieca, vestita di stracci, ma bellissima, una statua vivente“. L’immagine della fanciulla, ciò che ammira a Napoli e la voce del mezzosoprano Maria Malibran al Teatro San Carlo (“ridevo, piangevo, mi sentivo elevato e trascinato; in mezzo all’entusiasmo, in mezzo al giubilo“) confluiranno nell’ “L’improvvisatore“, il primo romanzo moderno danese, nel quale trasfigura se stesso in Antonio, figlio del popolo che giunge a Napoli e tra mille peripezie ottiene il successo conquistando il palcoscenico del Lirico napoletano. Lo scrittore si innamorò a prima vista del capoluogo campano dove trascorreva le sue giornate a zozzo per la città. Riusciva a rientrare dalle sue peregrinazioni solo a notte fonda rifugiandosi in una locanda gestita da una signora tedesca dove si pagavano due carlini per il letto e tre per un lauto pasto; fu senza dubbio un viaggio felice quello di Hans Christian Andersen. L’opera “L’improvvisatore” gli darà il riconoscimento tanto inseguito e la possibilità di viaggiare ancora.

Dopo aver inaugurato il ciclo delle grandi fiabe, “La principessa sul pisello“, “La sirenetta“, “Il soldatino di stagno“ tornò a Napoli per una breve sosta nel 1841 in una gelida primavera. “Faceva freddo a Napoli, il Vesuvio e i monti circostanti erano coperti di neve, io avevo la febbre nel sangue, soffrivo nell’anima e nel corpo“. Nella zona a sud di via Toledo, nello specifico tra via Ferdinando del Carretto e via dei Fiorentini, c’era un albergo chiamato dell’Aquila d’oro. Fu proprio questa struttura ad ospitarlo tra il 1840 e il 1841.

Il famoso scrittore e poeta danese non si arrese a questa gelida esperienza e, cinque anni dopo, durante la Pasqua del 1846, mise di nuovo piede in quel di Napoli annotandolo nella “La fiaba della mia vita“. Soggiorna a Santa Lucia: “Eran splendide serate, notti di luna, era come se il cielo fosse stato alzato e le stelle si fossero allontanate“. Subisce l’incanto della luce del faro sull’acqua che a tratti illumina, poi fa ripiombare nel buio il mare. Tutto è magico e reale. Di giorno girovaga ansiosamente tra i moli e i vicoli, tormentato dall’afa: “Come se il sole mi affondasse negli occhi, i suoi raggi mi entrarono nella testa e caddi svenuto“. Visita Capri, poi Ischia, anche Madonna dell’Arco per assistere alla processione; il caldo non gli dà tregua. “I bagni in mare non davano refrigerio, sembravano indebolire più che ristorare; cosa me ne venne da tutto questo? Una fiaba!“. Ispirato da un’atmosfera allucinatoria scrisse “L’ombra“, storia sul riflesso di sé che si distacca dalla propria persona nel trambusto napoletano.

Il legame con Napoli fu sempre vivo e presente nel cuore del poeta a tal punto da spingerlo a scrivere queste parole, nel corso del suo soggiorno a Roma: “Dio mio che città calma e spenta in confronto a Napoli“. Leggenda vuole poi che Andersen suggellasse in una frase l’impronta durevole del rapporto d’amore stretto con il capoluogo campano sin dal primo sguardo. “Quando sarò morto, tornerò a Napoli a fare il fantasma perché qui la notte è indicibilmente bella“.



Andersen - Eruzione del Vesuvio – 1834

Napoli, Museo Nazionale di S. Martino

Andersen lo scrittore che colorò la vita con le fiabe

di Carmine Negro

Nel 1898 lo scrittore George Bernard Shaw ebbe a dire «*Tutte le autobiografie sono una menzogna*». Quella dello scrittore irlandese è una provocazione, ma nasconde un fondo di verità. Ciascuno di noi, quando si racconta, dice solo ciò che vuole dire per trasmettere una certa immagine di sé o sottolineare un certo pensiero. Molto probabilmente anche Hans Christian Andersen lo fece nella sua autobiografia¹, forse omettendo vicende spiacevoli, per sottolineare con forza il suo messaggio: nella vita è possibile il riscatto anche quando si parte da una situazione svantaggiata.

Hans Christian Andersen, figlio di un calzolaio, nasce il 2 aprile 1805 a Odense, in Danimarca, nell'isola di Fionia. La famiglia Andersen, che vive in una singola stanza della nonna materna, in condizioni di estrema povertà, conta anche una sorellastra, Karen Marie, avuta da una precedente relazione della mamma. I genitori di Hans hanno una bisnonna in comune: la nonna materna Anna Sørensdatter, che ha avuto tre figli fuori dal matrimonio tra cui la madre di Hans Christian. Il nonno paterno è disturbato psichicamente e lo scrittore temerà a lungo di aver ereditato tale tara, mentre la zia materna gestisce un bordello. Andersen vive in una città ancora legata ai "tempi passati", dove sopravvivono antiche superstizioni e radicate tradizioni. Grazie al padre, uomo generoso, stravagante e amante della musica, i primi anni di Hans Christian sono ricchi di

frequentazioni letterarie e sollecitazioni fantastiche; conosce la letteratura danese dell'epoca, Shakespeare e la lirica in tedesco. La madre, pur essendo analfabeta, intrattiene molto spesso il figlio con racconti popolari e narrazioni di leggende tradizionali. Crede, come il padre, nelle possibilità del figlio e lo ritiene segnato dal destino in ragione della profezia di una vecchia strega del paese che le ha predetto: "Un giorno Odense si illuminerà a festa per ricevere tuo figlio", una predizione di cui Andersen è a conoscenza. In cerca di fortuna il padre abbandona la famiglia e si arruola nell'esercito per partecipare alle campagne militari di Napoleone. Quando torna è gravemente ammalato e nel 1816 muore. A soli undici anni Andersen rimane orfano; la madre vedova dopo poco si risposa e inizia a lavorare come lavandaia; ben presto diventa alcolista. Hans è lasciato pienamente a se stesso, impara stentatamente a leggere e a scrivere durante le scarse e brevi esperienze scolastiche nelle scuole di carità della città natale. Di indole schiva e con una sensibilità accesa e morbosa, raramente frequenta i propri coetanei. Preferisce restare sdraiato in solitudine all'ombra del cespuglio di uvaspina del cortile di casa, seguire il corso dei ruscelli, aggirarsi per la campagna, fantasticare in assoluta libertà. Spesso si ferma incantato ad ascoltare le storie popolari, le fiabe e le leggende che le vecchie dell'Ospizio di Odense amano raccontarsi.

Sembra quindi che il genere della fiaba sia qualcosa di programmato nell'opera e nell'esistenza dello scrittore: costruirsi un mondo fiabesco

per sfuggire alla miseria e alla grettezza della vita quotidiana.

Quando compie quattordici anni Andersen si trasferisce a Copenaghen con il desiderio di calcare le scene, come cantante, attore e ballerino ma sono anni pieni di difficoltà e per guadagnarsi da vivere si adatta a fare il garzone di bottega e l'operaio in una fabbrica di sigarette. È il tenore italiano Giuseppe Siboni, cantante del Teatro Reale di Copenaghen e futuro fondatore e direttore del Conservatorio, ad accettare di fargli un'audizione e ad adoperarsi per l'ammissione alla Reale scuola di canto e ballo del Teatro Reale Danese come soprano, un ruolo che deve ben presto lasciare quando il timbro della sua voce cambia. Quando viene chiamato casualmente poeta, si scatena in lui un cambiamento di piani: "Mi trapassò l'anima ed il corpo, e gli occhi mi si riempiono di lacrime. Sapevo che, da questo momento, la mia mente si era risvegliata alla scrittura e alla poesia". Jonas Collin, uno dei direttori del Royal Theater ed influente ufficiale del governo, fece una donazione ad Andersen per permettergli di continuare gli studi. Ipersensibile, troppo alto, goffo, in ritardo negli studi, sospettato di dislessia e stupidità attira su di sé le attenzioni degli altri allievi tutti molto più giovani. Un corso di lezioni private, organizzato da Collin appositamente per lui, gli consente l'ammissione all'università di Copenaghen, presso la quale completa gli studi. Dopo gli esordi incerti, segnati da una costante ricerca alla scoperta delle vere, personali attitudini, seguendo svariati generi, riesce a ottenere una borsa di studio, per affrontare quel Grand Tour tanto desiderato, vero viaggio iniziatico, che lo porterà, dal mese di

¹ Hans Christian Andersen *La fiaba della mia vita*, meledonzelli (2015)

aprile e fino all'agosto del 1834 in Francia e soprattutto in Italia. È proprio nel 1834 che comincia a scrivere il romanzo *L'improvvisatore* (*Improvisatoren*) completato al rientro in patria, in cui narra dei suoi viaggi in Italia, che lo rende famoso in tutta Europa. A differenza di Goethe che scende a Sud per possederlo ("Roma è mia"), Andersen si fa possedere non solo dal genius loci ma anche dai personaggi e dai luoghi incontrati nel suo viaggio. La trama narra di Antonio, giovane talento illetterato e ambizioso, alter ego di Andersen, che dopo essere stato adottato, colpevole, per aver investito la madre sotto le ruote della sua carrozza, scappa di nascosto da Roma verso Napoli. La fuga² con la compagnia di attori, gli amori per donne misteriose e ambigue, ora sensuali ora "anime belle", la trasgressione dall'autorità familiare, in questo caso adottiva, che lo vorrebbe impegnato in professioni utili, il tentativo di vivere in libertà, la figura di una fanciulla cieca e struggente nella sua malinconica bellezza sono altrettanti aspetti di una realtà umana incontrata nel viaggio. Allo stesso modo nel romanzo sono rilevanti le preziose descrizioni delle campagne intorno a Napoli, l'eruzione del Vesuvio, l'infinitamente blu del mare nel quale penetrano le montagne della penisola sorrentina e "nuotano" isole come Capri. «Ho visto e sentito il paradiso – scrive a Henriette Wulff – dovrò sognarlo, dovrò cantarlo». Camilla Miglio³ ci ricorda che la sua "nascita a sud" avviene a Napoli, quando decide di frequentare il teatro San

Carlo e di entrare nei salotti-bene come "improvvisatore". Riccardo Reim⁴ scrive nella postfazione: "quello dell'improvvisazione poetica è un curioso fenomeno letterario italiano che coinvolge in un unicum gesto, espressione, parola, tono e timbro della voce. L'uditorio proponeva uno o più temi su cui il poeta avrebbe dovuto sviluppare la sua improvvisazione, e subito veniva letteralmente 'catturato' e chiamato a testimone di una vera e propria epifania della poesia". L'intero romanzo utilizza l'"improvvisazione": i luoghi descritti si aprono ad una visione fiabesca anzi a delle "improvvisazioni fiabesche", storie nelle storie, dove non è mai chiaro se si tratti di sogno o realtà, dove le visioni hanno una spiegazione atmosferica o naturale e il dubbio che si tratti di magia non è mai fugato. Il grande successo de *L'Improvvisatore* e la possibilità di coinvolgere nella scrittura la propria esperienza presente e passata ci dice che l'incertezza degli esordi è superata. Nell'1835 appare la prima pubblicazione di Fiabe (*Eventyr*), (*L'acciarino; Il piccolo Claus e il grande Claus; La principessa sul pisello; I fiori della piccola Ida*), che costituiranno la sua produzione più importante, sebbene non subito riconosciuta come tale. Nei successivi quarant'anni scrive 156 fiabe; sono queste a renderlo famoso fino alla sua morte nel 1875. Nello scriverle utilizza ora motivi della tradizione popolare scandinava, ora rivisitazioni di altre fiabe, come per esempio quelle delle *Mille e una notte* che aveva conosciuto da bambino grazie al padre. In esse fa parlare animali, piante, oggetti comuni e addirittura il vento con un

linguaggio diretto e quotidiano. Le sue storie⁵ raccontano quanto ha appreso dalla vita: la consolazione che danno le piccole cose, la straordinarietà della poesia, la felicità che si può provare anche quando si è privi del minimo indispensabile alla sopravvivenza. Narra, con gentilezza, cose difficili: la morte, l'amore non corrisposto, la vanità, mescolando, tra le altre, storie che raccontano le sue difficoltà a trovare la propria realizzazione nella vita e nell'amore. Le narrazioni sono pervase dal profondo spirito popolare danese, un insieme di bontà, modestia, allegria, monelleria, fiera ingenuità, caratteristico della terra natia, in cui dominano le sfumature e permeate, da uomo realista ma al contempo fiducioso, da un candore infantile nell'abbandono alle proprie sensazioni ed emozioni. Andersen crede che ciò che si anima nelle trame che viene creando, sorridendone, ma ugualmente convinto della loro "possibile" esistenza, è un mondo governato, da una realtà positiva.

Per Gianni Rodari⁶ "La cosa che egli crea e che non esisteva prima di lui (...) è la fiaba nata dall'incontro diretto tra uno scrittore e il suo pubblico, nel quale la fiaba tradizionale non agisce da modello (sono scomparsi i maghi, le fate, le streghe), ma solo da pretesto ... quelle di Andersen nascono nella storia e nella letteratura direttamente, quasi tutte senza aver prima attraversato millenni e frontiere per incarnarsi nella lingua danese ... ci aiutano a conformare criticamente la mente e ad affrontare la realtà con occhio spregiudicato".

2 Camilla Miglio Hans Christian Andersen, *L'improvvisatore* http://www.studigermanici.it/images/Foto_Iniziativa/Andersen_Berni.pdf

3 Camilla Miglio opera citata

4 Hans Christian Andersen, *L'improvvisatore*, a cura di Bruno Berni, traduzione e introduzione di Alda Castagnoli Manghi, postfazione di Riccardo Reim, Elliot edizioni, Roma 2013

5 Maria Saitta Enciclopedia dei ragazzi Treccani 2005

6 *Fiabe*, prefazione di Gianni Rodari, traduzioni di Alda Manghi Castagnoli e Marcella Rinaldi, I ed., Torino, Einaudi 1970, pp. XX - 326